

Cultura & società



SCAFFALE

Il ricco tesoro della terra di Sicilia

La storia non si scrive coi "se", tuttavia talvolta occorre chiedersi cosa sarebbe stato della Sicilia se, invece di subire tante invasioni, per la sua posizione geografica, fosse stata essa stessa colonizzatrice come l'Inghilterra. Ezio Biuso-Rizzo nel suo libro *Tesoretto siciliano, Compendio storico-culturale regionale*, Edizioni Solfaneli, pone pure altre questioni, come quella della ricchezza culturale che l'Isola ha ricevuto grazie proprio alla emigrazione di tanti popoli che nella nostra regione hanno trovato accoglienza, restituendo i loro saperi e le loro tradizioni. Ma il testo raccoglie pure le fasi più importanti del suo tormentato percorso, dai primordi neolitici ai nostri giorni senza dimenticare una stringente analisi della questione mafiosa insieme alla descrizione dei luoghi dello spirito dell'arte e della musica isolana. C'è pure una sezione della civiltà letteraria siciliana con delle brevi tavole cronologiche che rendono lo scritto di Biuso-Rizzo appetibile anche per le scolaresche.

PASQUALE ALMIRANTE



SCAFFALE

Padre Pio raccontato da un amico

Giovanni Siena è nato a San Giovanni Rotondo nel 1920, è qui che ha insegnato, ha scritto articoli per l'«Avvenire», è stato al servizio della Casa Sollievo della Sofferenza, ma soprattutto è qui che è stato in contatto diretto con Padre Pio, il Santo con le stigmate che ha benedetto la sua famiglia e lo ha accompagnato - come guida spirituale - per buona parte del suo percorso esistenziale. «Il mio amico Padre Pio. Diario di trent'anni vissuti accanto al Santo di Pietrelcina» (Rizzoli, pp.264, euro 16,50) è la cronistoria di questa umana e divina conoscenza. Ecco cosa dice a pagina 126: «Se c'è un privilegio come quello di vivergli vicino e di appartenere alla sua genitura spirituale, esso consiste innanzitutto nell'essere associati al suo martirio» e (p.169) «così s'imparerà una lezione della Croce: il Bene germoglia irrorato dalle lacrime e fecondato dal dolore». San Pio nella Messa riviveva la crocifissione e morte di Gesù e donava questo sacrificio alla moltitudine di fedeli che lo attendevano ogni giorno sull'altare delle loro coscienze.

DANIELA DI STEFANO

Il 21 luglio del 1760 Ferdinando di Borbone concedeva al principe Gaetano Starrabba di fondare la città sul feudo Scibini, nell'estremo lembo della Sicilia orientale

ROBERTO BRUNO

Oggi cade il compleanno di Pachino, ed è una ricorrenza particolare, essendo il 250° della sua fondazione. Il 21 luglio 1760 Ferdinando di Borbone, III re di Sicilia e IV di Napoli (Ferdinando I delle Due Sicilie, dopo il Congresso di Vienna) concedeva a Gaetano Starrabba, principe di Giardinelli, il Regio Diploma con cui si autorizzava la fondazione della città sul feudo Scibini, nell'estremo lembo della Sicilia orientale.

Sono passati duecentocinquanta anni da quel 21 luglio, e sono stati scanditi dalla vita attiva di una comunità che si trova, oggi, l'opportunità di vivere questo territorio, di introiettare nel proprio quotidiano le straordinarie peculiarità ambientali che lo caratterizzano. Duecentocinquanta anni in cui il territorio è stato plasmato dall'intensa attività del lavoro umano, traendo da esso risorse e materia viva per la fabbrica della città. Duecentocinquanta anni in cui è stato profondamente abitato.

A partire dai primi coloni provenienti da Malta, testimonianza di come il Mediterraneo abbia da sempre rappresentato un luogo di incontri di popoli, di scambio di merci e di confronto fra culture. I primi abitanti della città arrivarono infatti proprio da Malta, attirati dalle favorevoli condizioni concesse dal Re a Gaetano Starrabba, bisnonno di Antonio, marchese di Rudini, che assurgerà al rango di Primo Ministro del Regno d'Italia a fine '800, e che durante la sua lunga vita manterrà con Pachino solidi legami, fatti di lunghi soggiorni e vasti interessi economici.

Come ricordare questi duecentocinquanta anni, se non con la lettura degli elementi della longue durée di Braudel, e cioè con le persistenze e le continuità storiche che nel corso del tempo hanno scandito le op-

Torre Xibini è una delle testimonianze più antiche del territorio in cui, due secoli e mezzo fa, fu fondata la città di Pachino



Pachino, gli uomini la terra e il mare Storia di 250 anni

portunità di vita degli uomini che hanno abitato questa estrema propaggine della Sicilia?

A partire dal rapporto fra la natura, l'ambiente e l'uomo, dove la natura non è soltanto fornitrice di risorse come l'aria, l'acqua, e ancora la terra e i suoi prodotti, i pesci, l'avifauna, i blocchi di pietra e il legname interscambio, secondo un rapporto fecondo e rispettoso degli equilibri naturali disseminati nel tempo che hanno consentito alle comunità di insediarsi sul territorio, di plasmarlo secondo le proprie esigenze, e alla natura di poter assorbire gli interventi dell'uomo, di introiettarli nei

propri cicli, di farli in qualche modo propri.

Su questi rapporti gli uomini hanno allacciato con la natura, attraverso l'uso del territorio e delle risorse, un legame intrinseco fatto di stretta peculiarità (nei toponimi, nell'uso della lingua, nella foggia delle case, delle stesse conformazioni dei terreni, con l'uso dei canali, delle trazzere, lo scavo di pozzi, la fabbrica di muri, l'impianto di colture, ecc.) e di sostentamento, rinvenendo nelle tipicità del territorio di Pachino, le opportunità di vita.

Scriveva Giovanni Botero, alla fine del '500, come nel far grande una città concorresse in massima parte l'opportunità per le popolazioni di ricavarne un qualche emolumento:

«or gli uomini si riducono insieme mossi o dall'autorità, o dalla forza, o dal piacere, o dall'utilità che ne procede».

Le comunità che nel corso del tempo hanno abitato il territorio di Pachino hanno trovato sempre un qualche emolumento, al punto da fondarvi una città, richiamando altri uomini per lavorare i campi, per pascolare le greggi, per cogliere appieno quegli emolumenti che la natura cooperante ha sempre offerto loro. E ancora, a fine '800, annotava il marchese Antonio Starrabba di Rudini del grande impegno di lavoro umano (e di capitali) per migliorare le terre dell'agro pachinese: «da trent'anni lavoro con perseveranza a frazionare, mutandone le colture,

alcuni fondi che possiedo nella zona litoranea della provincia di Siracusa (...) Il buon volere, l'interesse e la tenacia dei proprietari, associati al buon volere, all'interesse, e alla tecnica dei contadini, operarono un vero miracolo».

Questo passo - che il marchese scrive per sostenere a suo dire l'inevitabilità del latifondo - ci mostra piuttosto come ancora a fine '800 il rapporto fra la natura e le attività dell'uomo si potessero coniugare con l'esigenza di una idea di progresso rispettosa dei cicli ambientali e delle esigenze umane: la bonifica di ampie aree paludose libera molte terre, che sono messe a coltura e forniscono occasioni di lavoro e sostentamento per numerose famiglie, trasformando il paesaggio agrario con l'introduzione della vite e contribuendo a rendere più omogeneo il rapporto fra la comunità e il territorio.

È questa la chiave di lettura che si presenta con lampante semplicità e drammaticità a noi abitanti nella veste di abitanti, fruitori, lavoratori, imprenditori, cittadini: un territorio e una città che vanno vissuti e salvaguardati in tutte le proprie estrinsecità caratteristiche. La memoria della storia è, ancora una volta, un consiglio (che proviene dal passato) e al tempo stesso un monito (in direzione del futuro) sulle molteplici possibilità che ha l'uomo in rapporto al territorio e all'ambiente in cui con lui vive.

ATTORE E POETA

Un anno senza Alfredo Danese

Lo sguardo e l'eloquio sempre vivaci, schioppettanti di quell'entusiasmo e di quell'amore per il teatro e la poesia siciliani che sono stati, a dispetto del trascorrere degli anni, linfa vitale del suo lungo ed operoso itinerario artistico ed esistenziale.

Alfredo Danese si è congedato dalla scena e dalla vita un anno fa (il 21 luglio 2009), con discrezione, all'età di novantatré anni. Era nato nel 1916, in via Leonardi, poco lontano da quel teatrino "Sicilia" di Gregorio Grasso, fratello di Giovanni, fra i suoi miti prediletti. Figlio d'arte, lì il padre Gaetano era "maniante" e il nonno Carmelo attore.

Precocissimi gli inizi nei cortili popolari catanesi finché, nel 1934, all'età di diciotto anni, entra a far parte della filodrammatica dei Postelegrafonici (direttore Alfonso Di Stefano), quindi di una compagnia che agisce nei pressi di Piazza Palestro, al suo fianco Nina Micalizzi, una delle protagoniste storiche del teatro siciliano. Nel dicembre 1941, nel corso della seconda guerra mondiale, fatto prigioniero dagli inglesi e deportato nel Sud Africa centrale, vi rimarrà per cinque anni, anche lì mettendo a frutto quelle doti di organizzatore teatrale che lo vedranno, rimpatriato nel 1946, prima a fianco di Carmelo Maugeri, al Teatro dei Salesiani di Maria SS. Delle Salette, poi, nel 1956, dar vita al primo nucleo del "Rosina Anselmi", e infine, nel 1960, al gruppo teatrale "Arte e Folklore di Sicilia", costituito in gran parte da filodrammatici. Come gli autentici teatranti di un tempo, Alfredo Danese, dotato di singolare creatività, è stato insieme capocomico, attore, regista, scenografo, attricista, autore.

Dei numerosi suoi testi di teatro popolare siciliano, con "U ruppù d' a cravatta", "Cosi di pazzi", erano "Le farse di Peppe Nappa", una delle maschere più felici della commedia dell'arte, quelle a cui maggiormente teneva. Non a caso. Il teatro comico, di quella comicità che scaturisce dai caratteri, dalle situazioni, dal dialetto, è stato infatti il prediletto da Alfredo Danese. La poesia l'altra grande passione di questo eclettico autodidatta.

È del 1991 la raccolta di versi siciliani "Non vogghiu ca s'astuta". E ancora il periodico "Arte e Folklore di Sicilia" che, fondato nel 1975 (del 1960 il Circolo omonimo) ha costituito vivace palestra per tanti poeti e cultori delle nostre tradizioni. Se come protagonista Alfredo Danese ha attraversato gran parte del teatro di tradizione è il diabolico conzalemmi Zi Dima di "A giarra" il personaggio che, per dirla con Luigi Pirandello, più gli "stava a pennello", più gli "calzava come un guanto". Quello con cui si consegna alla nostra memoria.

SARAH MUSCARÀ E ENZO ZAPPULLA



ALFREDO DANESE

SCOPERTE LETTERE E MANOSCRITTI DEL GRANDE SCRITTORE SULL'ASSE VIENNA-TEL AVIV-ZURIGO

Giallo kafkiano sulle carte di Franz Kafka



FRANZ KAFKA: RITROVATE LETTERE E MANOSCRITTI

ALDO BAQUIS

TEL AVIV. Si ispira a Franz Kafka il «giallo dell'estate» per gli israeliani in vacanza. Gli elementi ci sono tutti: un prezioso archivio letterario scomparso dalla circolazione decine di anni fa; un'agguerrita schermaglia in tribunale per la sua attribuzione; le casseforti di istituti bancari elvetic ed israeliani che, su perentoria ingiunzione dei giudici, si aprono. E un giornale, Haaretz, che ora squarcia la cortina di riserbo sul contenuto di quei forzieri: tornano finalmente alla luce, esulta già il giornale in prima pagina, manoscritti del grande scrittore ceco.

«Un vero tesoro letterario», precisa.

Le prime battute della intricata vicenda vanno ricercate a Vienna, nel 1924, quando sentendosi in punto di morte Kafka affidò il proprio patrimonio letterario al suo intimo amico, Max Brod.

Avrebbe dovuto distruggerlo dandolo alle fiamme, ma non ebbe il coraggio. Nel 1939, con l'invasione tedesca, Brod si trasferì - assieme con i documenti di Kafka - a Tel Aviv, dove morì nel 1968. La sua energica segretaria, Ilse Esther Hoffe, restò così custode di due archivi: quello di Kafka e quello di Brod. Con il suo decesso all'età di 101 anni, avvenuto nel 2007, gli incartamenti furono ereditati dalle figlie, Ruth ed Eva Hoffe.

Ma a questo punto è insorta la Biblioteca Nazionale di Gerusalemme secondo cui, oltre le disquisizioni legali, le sorelle Hoffe non possono garantire la adeguata preservazione dei documenti e devono cederli ad un Istituto accademico adeguato. Al Tribunale di Ramat Gan (Tel Aviv) infuriata da due anni una battaglia a tre: oltre alle sorelle Hoffe e alla Biblioteca nazionale israeliana c'è anche il prestigioso Archivio di letteratura tedesca di Marbach, interessato ad

acquistare gli incartamenti.

Nei giorni scorsi gli avvocati delle parti hanno discretamente aperto alcune casseforti a Tel Aviv e a Zurigo, per verificarne il contenuto. Altre casseforti dovranno ancora essere ispezionate, a Tel Aviv. Malgrado il riserbo generale, Haaretz ha appreso che in una cassaforte di Eva Hoffe hanno trovato numerose lettere di Kafka nonché il manoscritto originale di un suo breve racconto (il giornale non precisa quale). Il testo è stato pubblicato ma il manoscritto - secondo il giornale - non è mai stato studiato da esperti.

La trama della vicenda torna ora a spostarsi nel tribunale di Ramat Gan, a cui i legali sottoporranno una lista dei documenti trovati nelle casseforti. Solo nelle prossime settimane si potrà stabilire il peso delle anticipazioni di Haaretz e sapere quale dei contendenti avrà avuto la meglio.